

MEDIO ORIENTE.

Israele lancia l'allarme: «Temiamo nuovi agguati»
Clinton esorta l'Olp al dialogo contro gli estremisti



Il corpo di Othmar Barahmet, ucciso durante uno scontro con i soldati israeliani, avvolto nella bandiera dell'Olp

Arafat detta tre condizioni per tornare alla trattativa

■ GERUSALEMME. Tre condizioni. Sono quelle che pone l'Olp, l'organizzazione per la liberazione della Palestina, per tornare al tavolo dei negoziati con Israele. L'obiettivo generale è ovviamente quello di garantire la sicurezza della popolazione palestinese nei territori occupati. Lo ha dichiarato, ufficialmente, un alto dirigente dell'Olp ieri mattina a Tunisi. Le tre condizioni sono:

- 1) Sequestro delle armi ai coloni ebrei della Cisgiordania e della striscia di Gaza. In subordine l'Olp chiede che i palestinesi portino armi, oppure ancora che ci sia un dispiegamento di una forza internazionale nei territori occupati.
- 2) Smantellamento di tre insediamenti di «settlers», i coloni, che sono evidentemente giudicati come molto pericolosi nel centro di Hebron, alla scuola talmudica a Nablus e a Netzanim nella striscia di Gaza.
- 3) Impegno di Israele a porre fine alla costruzione di insediamenti nei territori occupati e alla confisca delle terre palestinesi.

Le richieste di fatto erano note. A Tunisi, l'altro giorno, il leader dell'organizzazione per la liberazione della Palestina, Yasser Arafat, aveva dichiarato infatti, ad un inviato del ministero degli Esteri russo le richieste fondamentali che la centrale palestinese poneva di fronte al mondo per garantire la sicurezza dei palestinesi nei territori occupati dopo il massacro di Hebron. Tra le richieste avanzate da Arafat, c'erano l'invio di una forza internazionale o multinazionale, il disarmo dei coloni e lo smantellamento degli insediamenti abitati dagli estremisti ebraici.

Come si ricorda, dopo la strage alle Tombe dei Patriarchi di Hebron, l'Olp aveva annunciato che avrebbe sospeso la sua partecipazione ai colloqui di pace esattamente come avevano già fatto Siria, Libano e Giordania.

Peres: «Come i nazisti il killer di Hebron»



Il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres ha paragonato ieri Baruch Goldstein, il medico ultra dei coloni di Kfarit Arba che si era trasferito dagli Stati Uniti d'America in Israele agli inizi degli anni settanta e che è stato il responsabile del massacro di Hebron di venerdì scorso quando furono uccisi 52 palestinesi raccolti in preghiera dalle palottole della sua mitraglietta ai nazisti.

Nel corso di un infuocato dibattito parlamentare alla Knesset, il responsabile della diplomazia israeliana ha duramente criticato quanti in seno ai partiti di destra religiosi cercano attenuanti per il massacro, o di sminuirne la portata.

«Un ebreo che è un assassino si chiama solamente assassino, non ebreo», ha esclamato il ministro degli Esteri di Gerusalemme. «Un ebreo che è un nazista, si chiama nazista, non ebreo, e nessun rabbino può avallare le gesta». Ha tuonato in conclusione Shimon Peres: «Vergogna, vergogna».



Scontri a Gerico

J. Delav/Ap

Ebrei nell'incubo terrorismo
Rabin chiama Mosca: «Aiutateci per la pace»

Le immagini dell'attentato di Brooklyn riportano Israele indietro nel tempo, ai giorni degli attacchi alle sinagoghe di Roma e Parigi e ai dirottamenti aerei. «Fermiamo le azioni contro ambasciate o luoghi di culto», Rabin rilancia il negoziato con l'Olp e si appella a Mosca: «La Russia può svolgere un ruolo decisivo come in Bosnia». Clinton esorta Arafat. «Se non si fa la pace - ha detto - vinceranno gli estremisti».

rafforzati i posti di blocco, ampliate le forze di pronto intervento, richiamati i turisti in partenza da Israele a spostarsi con la «massima circospezione», nel timore di attentati islamici. Speciali misure di protezione sono state adottate anche dalle rappresentanze diplomatiche dello Stato ebraico all'estero, così come sono stati ulteriormente intensificati i controlli ai posti di frontiera e all'aeroporto internazionale di Tel Aviv.

Parlare di pace in questo clima di guerra non è facile. Ma è quello che ha cercato di fare ieri il premier israeliano Yitzhak Rabin nel suo incontro con la stampa estera. «Ma per procedere, il dialogo ha bisogno di atti concreti, che dimostrino la reale volontà delle due parti di giungere ad una pace giusta e stabile», e dopo il massacro alla Tomba dei Patriarchi, «dialogo» per l'Olp significa innanzitutto ottenere credibili garanzie per la sicurezza della popolazione palestinese dei Territori occupati. Da Tunisi l'esecutivo dell'Olp ha delineato ieri le tre condizioni per tornare al tavolo delle trattative: disarmo dei coloni di Gaza e della Cisgiordania, o in alternativa una presenza militare in-

ternazionale che garantisca la sicurezza nei Territori, smantellamento di tre insediamenti ebraici - quelli di Kiryat Arba, la scuola talmudica a Nablus e Netzanim nella Striscia di Gaza, la fine della politica di colonizzazione ebraica dei Territori e della confisca delle terre ai palestinesi. Nella conferenza stampa di Gerusalemme Rabin ha risposto sia pur indirettamente alle nuove richieste palestinesi, chiarendo le aperture che il suo governo è disposto a fare e i punti che ritiene invece «non negoziabili, almeno al momento». «Israele - ha ribadito il premier laburista - non si oppone ad una presenza internazionale nei Territori, come d'altra parte è previsto dagli accordi di Oslo. Ma questa non può essere una presenza armata. Il modo migliore per porre fine alla violenza è accelerare l'applicazione della Dichiarazione dei principi». Il primo ministro non nasconde le sue preoccupazioni per l'emergere di un terrorismo ebraico ma ad Arafat, e alla comunità internazionale assicura: «Siamo intenzionati a colpire duramente quegli israeliani che si sono posti contro la legge, ha sottolineato più volte Rabin, annunciando che il suo governo sta mettendo a punto un provvedimento, da sottoporre al voto della Knesset che ponga fuorigiogo il «Kach» e il «Kahana Chai», due dei movimenti dell'ultradestra israeliana.

Più in là di questo, e della liberazione di 1000 detenuti palestinesi Yitzhak Rabin non intende «per il momento». E lo smantellamento degli insediamenti, gli è stato chiesto. Su questo punto la risposta del primo ministro lascia spazio a possibili mediazioni future. «In base agli accordi siglati a Washington - ha detto - questo tema dovrà essere affrontato alla fine del secondo anno di attuazione dell'autonomia di Gaza e Gerico. Allora, e solo allora, il futuro degli insediamenti dovrà essere discusso anche sulla base delle aspettative dei palestinesi. Di una cosa, infine, Rabin si è detto fortemente convinto: che per rilanciare da subito il processo di pace occorre una forte pressione internazionale. Il destinatario di questo messaggio non si trova solo a Washington, alla Casa Bianca, ma anche a Mosca, al Cremlino. In questo senso, quella operata ieri dal primo ministro israeliano è stata una grande apertura di credito nei confronti della Russia. «Dopo un periodo di appannamento», ha sottolineato Rabin, «Mosca sta riacquisendo un ruolo di primo piano nello scenario internazionale. In Medio Oriente, con i suoi forti legami con il mondo arabo, la Russia può esercitare una funzione diplomatica decisiva, come quella svolta in Bosnia. Ed è ciò che ci attendiamo che accada».

Nell'insediamento di Ariel dove la polizia ha ucciso un ebreo: «Rabin ci ha traditi»

Israeliani e coloni, paura di guerra civile

DAL NOSTRO INVIATO

■ ARIEL. «Un errore, è stato solo un tragico errore», continua a ripetere Shai Bazak portavoce del Consiglio degli insediamenti di Giudea e Samaria. Ma più che i giornalisti sembra voler convincere se stesso l'uccisione da parte dei soldati israeliani di David Baruch e il ferimento della moglie Ravit, coloni di Ariel, martedì notte ad un posto di blocco, è stato solo un tragico errore. Di tragico errore causato dal nervosismo dei soldati «dotati ad disordini di Hebron e al coprifuoco imposto in tutta la Cisgiordania», parla anche il comunicato ufficiale dell'esercito. Ma sono in pochi oggi ad Ariel, il più grande insediamento ebraico nella Cisgiordania occupata a crederlo. Per la maggioranza dei suoi abitanti, quelle pallottole sono il frutto delle misure adottate dal governo contro i coloni estremisti. «Rabin ci ha criminalizzato», Peres ci ha definito un pericoloso ostacolo per la pace, e questi sono i risultati», dice Alon, 26 anni, anni, da

sette ad Ariel. Ignorata a Tel Aviv, esorcizzata a Gerusalemme, e qui ad Ariel e negli altri insediamenti della West Bank che si materializza la paura nascosta ma sempre più palpabile che oggi attanaglia Israele, più grande ancora del timore che pure cresce di ora in ora, per la vendetta annunciata dagli integralisti di «Hamas»: la paura di una guerra civile tra ebrei. Le autorità militari parlano di un incidente: «Si lascia andare Roni, il nostro elementare, tra i fondatori dell'insediamento - ma questi incidenti si stanno ripetendo troppo spesso», domenica scorsa ad esempio, i nostri soldati hanno aperto il fuoco contro altri coloni ferendone due. «Nostr» l'interrompe Sarah, sua moglie. «Forse perché hanno il nostro stesso passaporto, ma da quando Rabin si è accordato con Arafat, il loro atteggiamento è mutato, e non non ci sentiamo più al sicuro». «Noi e «loro» una distinzione inu-

stuale in un paese come Israele dove non è mai esistita una linea di demarcazione tra esercito e società civile. Ma ad Ariel questo fossato è visibile specie in un giorno, come questo di lutto e di rabbia. Lo si percepisce dal nervosismo dei giovanissimi soldati che presidiano l'entrata dell'insediamento, emerge chiaramente dagli sguardi delle ragazze di Ariel nel loro sottrarsi al saluto dei ragazzi in uniforme.

L'incubo guerra civile

Qui ad Ariel non si respira il clima di fanatismo che regna a Kiryat Arba, movimenti razzisti come il «Kach» non godono di grande seguito. Ariel è da sempre un feudo del Likud e basta entrare in qualsiasi ufficio o luogo pubblico dell'insediamento per rendersene conto: i ritratti di Menachem Begin, Yitzhak Shamir, Ariel Sharon e degli altri leader storici della destra israeliana sovrastano quelli «istituzionali» del primo ministro Rabin e del presidente Ezer Weizmann, ambidue laburisti.

Ariel, insomma, è un ottimo osservatorio per comprendere le ragioni più profonde dello scontro in atto tra gli israeliani. «Se ci tolgono le armi come potremo difenderci dai mitra palestinesi?», è la frase che ricorre in tutti i discorsi della gente di Ariel. «Non possiamo pagare tutti per il gesto considerato di un solo colono», sottolinea Moshe, uno dei dirigenti amministrativi dell'insediamento. «E poi», interviene Yehoshafat, uno dei saggi di Ariel, «perché la commissione d'inchiesta istituita da Rabin non indaga anche sugli ebrei uccisi dai palestinesi dopo la sua stretta di mano con Arafat? O anche quelli morti sono solo dei «tragici errori»». Ad Ariel troviamo conferma di quanto qui era emerso a Kiryat Arba, l'insediamento dove viveva Baruch Goldstein, il «giustiziere» di Hebron per i 120 mila coloni, residenti nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, il diritto alla sicurezza si identifica ormai totalmente con il diritto ad armarsi, con la possibilità di dare vita a vere e proprie strutture paramilitari con «licenza di uccidere», sostitutive

dell'esercito nei compiti di polizia in tutti i Territori occupati nell'avamposto di Erez, Israele. «L'esercito non ci protegge, Rabin ci ha venduto al nemico», Peres e un «israeliano».

Rabin sotto tiro

«Peres sei un israeliano», tra i tanti cartelli di protesta che riempiono Ariel questo è il più curioso, apparentemente incomprensibile. Ma dietro alla sua esteriore «cripticità» si nasconde la ragione di fondo che supporta quella strisciante «guerra civile» che sta prendendo forma in Israele. La spiegazione ci viene offerta da Yehiel Lerner, il leader del Consiglio delle comunità ebraiche di Giudea, Samaria e Gaza. «Lei parla dello spettro di una guerra civile tra ebrei», dice Lerner. «Ma si sbaglia. Lo scontro che si è aperto è quello tra ebrei e israeliani». Ma qual è la differenza? «Gli ebrei», sostiene con forza, «sono persone che intendono vivere, più o meno fedelmente, secondo i precetti della Bibbia. Gli israeliani, in-

vece, dicono di osservare la tradizione ma in realtà vogliono solo omologarsi alla civiltà dell'Occidente. Se offrissero loro un impiego più redditizio in Europa o negli Stati Uniti, non avrebbero difficoltà ad andarsene. Per loro il concetto di Terra d'Israele ha ben poca importanza. Per noi, è la ragione della nostra vita».

«Lalci nemici»

«Noi e «loro» ancora una volta, dunque. Dove quei «loro» non sono i nemici di sempre, i palestinesi, ma gli 800 mila arabi israeliani, i laici del Meretz e del Labour, quella parte d'israeliani che non intende sacrificare la sua laicità sull'altare della Torah. Nel mirino della destra nazionalista e ultraortodossa vi è Israele della normalità», sottolinea Abraham Yehoshua, lo scrittore israeliano «colpevole di non sentirsi investita da alcuna Missione» biblica. Il «missionario» di cui parla Yehoshua non è metafisico, ma prende corpo, ad esempio, nei coltelli utilizzati ieri notte da attivisti del gruppo ebraico d'estrema

destra. «Eyal» per torare i pneumatici di quattro automobili in sosta nel centro di Gerusalemme, appartenenti stando alla telefonata di rivendicazione a israeliani che sostengono gli accordi con l'Olp. Così come non vi è nulla di metalorico nelle minacce indirizzate dal latitante Baruch Marzel, capo del «Kach», alle autorità israeliane che hanno deciso il suo arresto. «Se Rabin continuerà a perseguire», ha dichiarato Marzel in una telefonata all'agenzia France Press, «risponderemo attaccando tutti gli israeliani traditori». Solo l'armicizzazione di un esaltato? Sono in pochi oggi in Israele a crederlo, perché con la strage di Hebron con la chiamata alla lotta armata dell'estrema destra, con quei «noi» e «loro» gridati con rabbia negli insediamenti della Cisgiordania e di Gaza, Israele sta scoprendo in questi giorni un'amara, sconvolgente verità: che la violenza, il terrorismo non hanno solo il volto conosciuto dell'arabo, ma anche quello più inquietante del «fratello» ebreo. U.D.G.